

CULTURA
SPETTACOLI

Appunti di viaggio

La forza affascinante della natura in Madagascar
“Verde stupore”, il libro del pittore torinese Faravelli

PAOLA ITALIANO

«E Dio vide che era buono». Così terminano i versetti alla fine di ogni giorno in cui Dio aggiunge un tassello alla creazione del mondo. Ma il discepolo di un rabbino, commentando insieme a lui la Torah, ebbe da obiettare: altro che buono, il mondo è una lotta per l'esistenza assediata da morte e malattia. «Perché tu non vedi il mondo come lo vede Dio, ma attraverso il palpito delle palpebre nella impercettibile, involontaria, ma costante alternanza di luce e di tenebra. Solo per pochi istanti l'uomo può vedere con gli occhi di Dio: quando guarda con stupore lo spettacolo dell'epifania dell'Universo».

Il pittore Stefano Faravelli ama raccontare questa storia per far capire da dove viene il suo sguardo sul Madagascar

e sulla foresta pluviale che ha esplorato, disegnato, raccontato: «Verde stupore».

È un libro di viaggio, ma il libro stesso è un viaggio. Un «carnet de voyage», un po' come quelli dei pittori al seguito dei grandi esploratori, o dei grandi condottieri, come Napoleone in Egitto. Ma i disegni e gli acquerelli di quella incredibile varietà di animali, alberi, piante, fiori sono accompagnati anche da appunti, francobolli, mappe e tutto quello che un viaggiatore decide di conservare. «Mi piace lavorare su più partiture: quella visiva, del disegno, cattura subito l'attenzione, ma nella mia visione è importante anche la parte scritta: il testo, che pure è visivo, è calligrafia, non è mai una didascalia, è uno scavo, significativo di per sé». E al fondo del libro c'è anche una tasca, un marsupio, con un piccolo

volume: «Esegesi della foresta». Perché la foresta

è come un testo sacro da interpretare luogo dell'anima, archetipo che è dentro di noi. Il viaggio nel viaggio è la visione di se stessi che lo stupore spalanca: «Tutti - dice Faravelli - conserviamo la memoria atavica del nostro passato di uomini della foresta. "C'è una foresta vergine in ognuno di noi", diceva una grande filosofo come Martin Buber, per il quale la foresta è stata un sogno ricorrente per tutta la vita». E Jack London, nel suo «Prima di Adamo», immaginava un uomo che non aveva mai visto altri alberi all'infuori di quelli della sua città, e si ritrovava bambino in mezzo ad arbusti alti decine di metri in pieno pleistocene.

Faravelli scomoda mistici, filosofi, scrittori per racconta-



re la spedizione al seguito di un gruppo di zoologi nella foresta pluviale di Betampona in cui Franco Andreone l'ha coinvolto. Era il 2012: «I tempi dell'editoria non sono quelli degli appunti». È stato un lavoro lungo e pieno di cura riprodurre sulla carta stampata la bellezza e la varietà dei quaderni disegnati, dipinti, zeppi di appunti e tavole. E mostrare quello che nessuna macchina fotografica, nessuno smartphone, nessuna Go-Pro potrebbe cogliere. Curiosamente, più le tecnologie per la riproduzione si moltiplicano, più il carnet de voyage vive una nuova interessante stagione. «Stiamo parlando sempre di multimedialità: dentro il carnet

c'è pittura, scrittura, poesia, meditazione, aiku. Ci ho messo le foglie, la coda di un gecko, la pelle dei serpenti che hanno fatto la muta, ho lasciato le impronte degli

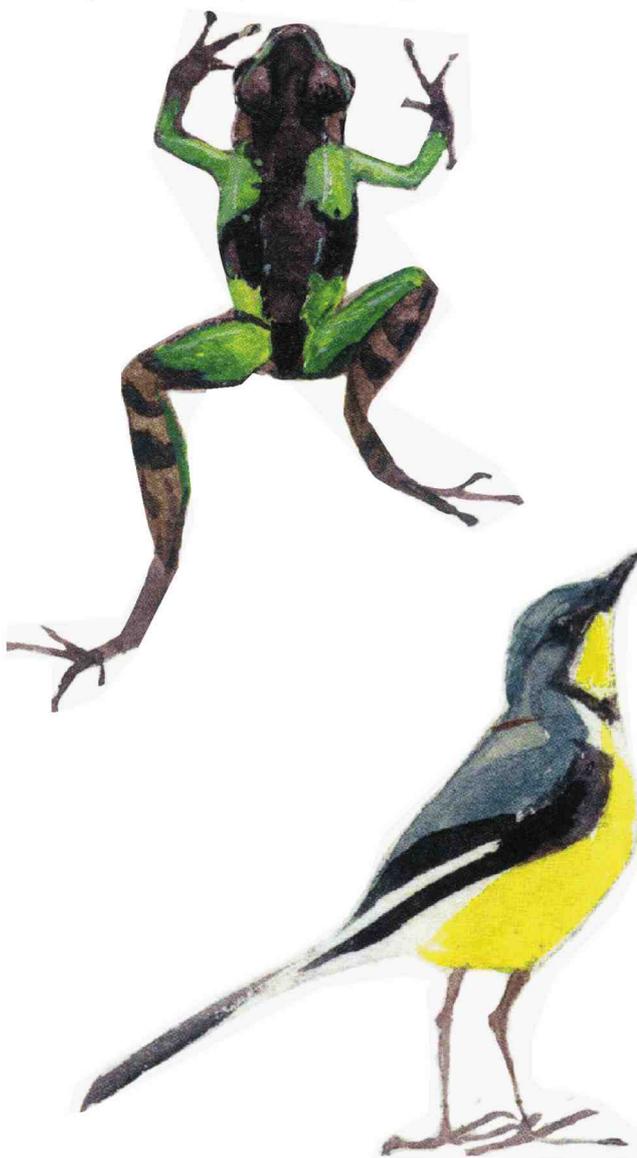
animali che dipingevo, a volte intingevo le zampine nel colore e le usavo come tampone. Ma è una multimedialità artigianale, che ritorna perché lo strumento tecnologico è sempre mediato, vincolato a una protesta. Anche la matita lo è, ma è molto più immediata, è un prolungamento di sé. Pensate a Leonardo: qualunque cosa per lui passava attraverso il disegno e i suoi meravigliosi quaderni. Disegnare qualcosa te l'avvicina tantissimo. È come teorizzavano i pittori cinesi taoisti: devi essere un bambù per disegnare un bambù. È un'esperienza intima, personale, estatica: con l'arte esprimi elementi vicini alla tua anima».

Il primo carnet di Faravelli è del 1989, un viaggio in India. Fu il primo a far rivivere questa tradizione in Italia, aprendo una strada che oggi seguono centinaia di pittori. Proliferano festival nel mondo, si moltiplicano i movimenti di «urban sketchers». Anche perché, pittore o meno, chiunque può decidere di tenere un diario di viaggio e cercare il modo migliore per descrivere il mondo che vede: fuori e dentro di sé. E di tutte le meraviglie che si sfogliano pagina dopo pagina, è

nell'ultima che si trova la chiave di lettura di «Verde Stupore». È «La madre di tutte le foreste»: rigogliosa, coloratissima, è un disegno che fece Stefano bambino, a cinque anni.

Film e incontro con Jon Jost

Al Massimo di via Verdi 18 si inaugura la rassegna «Travel a Lot. Live a Lot - appunti dal cinema di Jon Jost». Primo titolo della serie è «Coming to Terms», meditazione sulla morte e sul suo impatto. Al termine, incontro con il regista Jon Jost.





La foresta di Andasibe dal terrazzo del Lodge come l'ha vista il pittore Stefano Faravelli

